LETTURE DI CLASSICI

«La giovinezza» di De Sanctis

VAL LA PENA di rifare brevemente la storia esterna di uno dei libri più affascinanti della nostra letteratura, *La giovinezza* di Francesco De Sanctis. Quando lo scrittore prese a compilare le proprie memorie, aveva quasi perduto del tutto la vista ed era già piegato dalla malattia che lo doveva condurre alla tomba. «Questi mali — scrive Pasquale Villari — ribelli ad ogni cura, lo avevano colpito quando era ancora ministro di Pubblica istruzione, e furono non ultimi tra le cagioni che lo costrinsero a ritirarsi. Andatosene a Napoli, per meglio attendere alla salute nella propria casa, coll'animo oppresso, col corpo indebolito e sofferente, pensò di poter trovare qualche sollievo nel compilare queste Memorie. E cominciò a dettarle alla giovane e buona nipote Agnese, la quale fu d'allora in poi, come egli diceva, la sua segretaria. Il manoscritto fu poi riveduto dal De Sanctis, come e quando poteva».

Questo manoscritto di mano della nipote e con le correzioni dell'autore fu inviato nel 1887 dalla vedova del De Sanctis a Pasquale Villari — uno dei più illustri allievi della prima scuola desanctisiana — che lo pubblicò due anni dopo, dedicandolo al più caro degli allievi del De Sanctis, Angelo Camillo De Meis. Al frammento autobiografico desanctisiano il Villari fece seguire una sua commemorazione del maestro, una lettera della vedova e l'elenco dei pubblici uffici ricoperti dallo scrittore.

Questa del Villari divenne l'edizione fondamentale della *Giovinezza*: il manoscritto di cui il Villari si era servito non fu più ritrovato. Solo ora Gennaro Savarese, che ha curato per l'editore Einaudi un'edizione esemplare del frammento autobiografico, ci dà notizia che gli eredi di De Sanctis hanno ritrovato il manoscritto dei primi dieci capitoli

SORVOLANDO, in questa sede, sull'importanza del ritrovamento ai fini della edizione, si deve almeno osservare che il manoscritto ci fa capire, col suo titolo *Ricordi* (che sostituisce il cancellato *I miei anni giovanili*), che il De Sanctis si proponeva, in un secondo momento, di scrivere le memorie dell'intera sua vita. Ma neppure possiamo tacere il fatto che la riproduzione di questo frammentario manoscritto ha offerto al nuovo editore la possibilità di liberare almeno i primi dieci capitoli da tutti gli arbitrari interventi del Villari, il quale aveva addirittura sostituito con equivalenti della lingua toscana «parole e frasi che ricordano i dialetti del Mezzogiorno», dimenticando completamente le idee dell'ultimo De Sanctis attorno all'argomento.

Ma l'edizione curata dal Savarese offre al lettore, attorno al testo desanctisiano, una documentazione storica di tale ampiezza e interesse, da costituire non foss'altro per questo una novità di gran peso: e vogliamo dire non soltanto del desanctisiano *Taccuino d'appunti 1824-40*, ma soprattutto delle testimonianze biografiche di amici e discepoli, il cui insieme ricostituisce, per così dire, dal vivo la scuola desanctisiana. Sarebbe sufficiente citare le testimonianze dei soli amici ed allievi più noti (Luigi La Vista, Pasquale Villari, Giovanni Bovio, Francesco D'Ovidio, Francesco Torraca, A. Camillo De Meis, Francesco Fiorentino, Giustino Fortunato), per avere un panorama essenziale di ciò che fu — dai primi allievi che combatterono nel 1848 al giovane Benedetto Croce — la scuola desanctisiana.

Dovessimo definirla in poche e semplici parole, la scuola desanctisiana (al di là della ormai certa ed esatta definizione storica, che vede nel maggior critico «romantico» della nostra letteratura uno dei primi fautori del positivismo moderno), diremmo che essa fu sempre, sostanzialmente, una scuola d'opposizione, sia quella del maestro degli anni del Risorgimento, sia quella del professore universitario del nuovo stato unitario. La stessa immagine autobiografica del «far lezione», con quel suo agitarsi e sbracciarsi «come se avesse un avversario dinanzi», è un'immagine non solo fisica ed esteriore.

Un'immagine che si è perduta di noi: che però non può essere astratta dalla passione civica che animò sempre, fino agli ultimi anni della sua vita, il De Sanctis, il quale fra vita politica e impegni accademici optò, finchè gli resse la salute, piuttosto per la prima, e non ebbe mai la piccola passione della «cattedra». Ai suoi allievi ammoniva: «...preparatevi a scrivere con verità e naturalezza, serbando inviolata in voi l'umana dignità. Sia questo il principio e l'insegna della nostra scuola».

Chè potremmo anche definire la scuola desanctisiana, con altre parole, come la scuola dell'anti-gesuitismo, e nella letteratura e nella vita. E non basterebbe, questa definizione, a ribadire, oggi, l'attualità dell'insegnamento desanctisiano? «Spesso l'intelletto si crede libero, ed è servo, servo dell'abitudine, della tradizione, dell'autorità, della società. Segno certo della decadenza è la servitù dell'intelletto, la quale gli tarpa le ali, gli annebbia la visione delle cose, lo tiene sulla superficie, uccide ogni serietà. Perchè l'intelletto sia libero è mestieri che abbia l'amore del vero, quell'amore che è padre della fede. Qui è la moralità dello scrittore».

Scheda per Italo Svevo

LA RECENTE ricorrenza del primo centenario della nascita di Italo Svevo — 19 dicembre 1861 — ci induce ad indicare ai nostri lettori i contributi fondamentali alla conoscenza e allo studio dello scrittore triestino, per *il quale non è ancora giunta la vera stagione della popolarità, o almeno quella* di una diffusione delle sue opere pari al valore e all'importanza dell'autore della *Coscienza di Zeno*. (Speriamo che il film in lavorazione tratto da *Senilità* segni, anche in questo senso, una svolta).

Per quanto riguarda la ristampa delle opere sveviane, ai volumi già pubblicati o ripubblicati in anni recenti si è aggiunta la raccolta delle *Commedie*, curata da Umbro Apollonio per le edizioni Mondadori. Il volume ha, naturalmente, un interesse fondamentalmente documentario: infatti, nonostante che il teatro fosse la grande passione di Svevo (la sua carriera di scrittore ebbe inizio, quand'era ancor giovanissimo, con un tentativo di commedia in versi martelliani sull'Ariosto in Garfagnana), lo scrittore triestino non riuscì mai a raggiungere, in questo campo, quell'originalità e grandezza che doveva attingere come narratore. Anche l'unico lavoro che fu rappresentato (*Terzetto spezzato*, nel 1927 a Roma dalla compagnia diretta da A. G. Bragaglia) non supera i limiti della commedia borghese di medio livello

Fra i contributi critici recentemente apparsi, noteremo tre saggi importanti. Anzitutto *La personalità e l'opera di I. S.*, di Bruno Maier (ediz. Mursia, Milano). Il Maier, cui dobbiamo anche una nota raccolta delle opere di Svevo, è oggi lo studioso più autorevole dello scrittore triestino. Nel saggio citato *si tirano le somme di anni di lavoro, in una monografia che, pur tesa alla ricerca* critica, non trascura un intelligente indirizzo espositivo, che la può rendere accetta anche al comune lettore

Il «realismo» di Svevo è al centro dello studio di A. Leone De Castris (ediz. Nistri-Lischi, Pisa), nel cui volume segnaliamo anche due interessanti appendici: *Svevo e Joyce* e *Svevo e la psicanalisi*

Ed ecco infine il saggio di Giorgio Luti (ediz. Lerici, Milano), in cui lo scrittore triestino è assunto, assieme al Verga, a rappresentare uno dei momenti particolari della narrativa moderna italiana nelle sue origini, diciamo così, extravaganti. Le pagine sulla *Fortuna di Svevo* possono costituire un capitolo sintomatico della nostra storia letteraria.

ADRIANO SERONI

Cuba anno quarto - Reportage di PAOLO SPRIANO | 3.

Avventure all'Avana

(Dal nostro inviato speciale)

DI RITORNO DA CUBA, *febbraio*. — Ad un collega francese, non comunista, capitò una curiosa avventura, nel quartiere signorile del Vedado, all'Avana. Era entrato, così, per curiosare, in un palazzo modernissimo e aveva suonato ad una porta. Venne ad aprire un vecchio signore, elegante. L'amico non conosceva una parola di spagnolo, farfugliò qualcosa in francese e si sentì rispondere nella sua lingua materna, forbita e «sans accent».

Era capitato proprio su chi, in fondo, cercava: un ricco borghese, un industriale, a cui non poteva certo andare a genio il nuovo regime. Fu ricevuto con grandi riguardi e riuscendo a vincere la naturale diffidenza iniziale dell'ospite e a mostrare che era un giornalista occidentale, un osservatore non precisamente partigiano di Fidel, ne ebbe anche le confidenze più amare. L'industriale (la sua fabbrica ha 200 operai) si accinge a vendere allo Stato la «proprietà»: lo Stato gliela paga molto poco (in pesos, naturalmente, non in dollari) e gli offre, per ora, di continuare a dirigerla, finchè non andrà in pensione.

L'industriale ha accettato («non ho molta scelta, sono vecchio, non me la sento di andarmene via a ricominciare la mia vita»), ma forse più interessante — e più indicativo — di questo elemento è la psicologia del personaggio, quale il collega mi raccontò a tavola dopo l'eccezionale incontro. In essa si mischiano rancori, prevenzioni, illusioni di vario tipo e che probabilmente sono altrettanto comuni sia nei borghesi emigrati negli Stati Uniti in questi anni (chi dice duecento chi 300.000) che in quanti sono rimasti, un po' sperando nella prossima invasione, un po' rassegnandosi al fatale andare delle cose (il popolo li chiama *i gusani*: vuol dire vermi)

L'industriale se la prendeva sia con gli americani che coi russi: coi primi perchè avevano sbagliato tutto, appoggiato troppo sconsideratamente Batista, poi «trattato male» Fidel, quando ancora potevano farselo amico («lo non sono amico di Batista, bad. — ripeteva — quello era un delinquente e un corrotto». Ammazzò e torturò ventimila oppositori), coi secondi, perchè, a suo dire, volevano attraverso Fidel Castro — ah, un tipo in gamba, sa — conquistare tutta l'America latina. Profetava sciagure per la patria, si lamentava che tanto, coi salari che ora chiedono gli operai attraverso i sindacati, non ce l'avrebbe più fatta a tenere la fabbrica, ci avrebbe rimesso e soprattutto, ecco, confessava di non aver quasi più messo i piedi fuori casa e dall'ufficio, ultimamente: figurarsi, che sotto di lui, al piano terreno, al posto di una famiglia scappata, il governo aveva assegnato l'alloggio vuoto a una coppia di negri, con una nidiata di bambini. Lui, non era razzista, ma insomma, i negri in casa e troppo.

Del resto, dove andare? A teatro non aveva più il palco (e poi danno molta roba russa, cecoslovacca, polacca, roba di comunisti tedeschi — «Madre Coraggio» di Brecht n.d.r.) le spiagge invase da gente di colore; il club sequestrato... Neppure in campagna era andato, e restava molto incredulo a sentire dall'amico giornalista, che il regime costruiva a tutto spiano case, scuole, ospedali, villaggi interi, persino centri turistici nuovi.

E, continuando la conversazione, venne fuori la cosa più sensazionale. L'industriale ha due figli: uno, il maschio, è scappato in Florida («E cosa fa?». «Mah, e con altri amici...»: inutile insistere), la femmina, una ragazza che va all'università e invece per il regime: ha fatto anch'essa l'«alfabetizadora», sta per laurearsi.

E' un caso che può essere considerato tipico e riflette non solo il disagio o la sconfitta di una classe, ma anche quell'insieme di senso di colpa e d'insofferenza caratteristico prima di una casta che di una classe, di gruppi di privilegiati che all'ombra dell'imperialismo e dei governanti corrotti, vivevano una vita coloniale, da *hidalgos* spagnoli, con le sue regole, il suo cerimoniale, retti da un codice razzistico addirittura ossessivo. Si racconta che lo stesso Batista, meticcio, si vide rifiutato l'ingresso all'Avana Yacht Club, il più aristocratico dei circoli. E per capire il tono di una certa differenziazione di casta, bisogna andare al cimitero dell'Avana, di fronte al quale il Monumentale di Milano fa la figura di un camposanto di campagna. Là si ergono tombe e cappelle che sembrano palazzi, con tanto d'ascensore, statue enormi, stucchi, lapidi spagnolesche che pare siano dedicate ad altrettanti imperatori. Si raccontano storie lepide su questo lusso cimiteriale dei ricchi. Di stanze apposite per le vedove, dotate di telefono (come in un atto unico di Flaiano) e attrezzate per ricevere compagnie consolatrici...

Tornando agli oppositori vivi, a me non capitò la sorte di ricevere le confidenze di un industriale. Trovai però gente che si lagnava o avanzava preoccupazioni: tassisti, negozianti, commercianti ad esempio. Attaccare discorso e far cantare l'interlocutore è una delle cose più facili a Cuba, specie da parte di un italiano. Devo dire grazie, in generale, a Gina Lollobrigida, a Silvana Pampanini, a Sophia Loren, agli «oriundi» sudamericani che giocano al foot-ball in Italia. La popolarità delle nostre «stelle» del cinema (ora si proiettano all'Avana *L'Avventura* e *Adua e le compagne*) e di quelle, importate, del calcio, è assolutamente universale. Così si rompe il ghiaccio e si discorre.

Prendete la faccenda della vecchia Avana che viveva di turismo, di gioco, di prostituzione. E' quasi del tutto scomparsa, ma un certo sottobosco di speculatori, sfruttatori, gente che campava con mille espedienti, rimane, stenta ad acclimatarsi alla nuova vita, fa del mercato nero (le sigarette americane, ad esempio, costano un occhio), e si lamenta. I tassisti, per la verità, sono i tipi più imprevedibili. Devo dire che, anche tra loro, la maggioranza mi ha parlato bene del nuovo corso delle cose. Ed è naturale. Circola molta più moneta ed ora la gente che prende il taxi è molto più numerosa. Inoltre, è sorta una compagnia di *trasporte popular*, statale, di taxi guidati da giovani donne, che fanno certi percorsi fissi a un prezzo modico: e queste nuove «autiste» sono tutte ex domestiche, rimaste disoccupate per l'esodo dei «padroni». Ma il tassista che guadagnava di più *prima*, c'è. Anche perchè procurava, al turista, qualcosa di più che una veloce corsa per le grandi *avenide* della città. Procurava indirizzi e avventure piacevoli. E ora i suoi discorsi davvero nostalgici, le sue descrizioni di un passato di vita allegra, hanno qualcosa di patetico. Di turisti stranieri non ce n'è più. I guadagni straordinari sono finiti.

Non oserei, con questo, affermare che soltanto gli antagonisti naturali, i grandi borghesi, oppure quei nuclei sociali che vivevano della corruzione ad uso dei ricchi *yankees*, si trovano ora nelle file, più o meno attive, di un'opposizione, cauta e clandestina. Professionisti, commercianti, piccolo borghesi, hanno spesso collocazione e posizione molto differenziata, a volte individualmente, nell'attuale fase della rivoluzione.

La pressione USA verso i professionisti

Numerosissimi professionisti e tecnici sono emigrati nei primi due anni di regime, attratti dalle offerte d'impiego vantaggiosissime giunte dagli USA: è stata una delle armi più insidiose con le quali i monopoli americani hanno combattuto la rivoluzione. Quelli che sono rimasti (i vuoti sono stati riempiti da immigrati giunti da vari paesi del Sud America, come da tecnici sovietici, cecoslovacchi, tedeschi orientali) non costituiscono un'opposizione marcata: molti anzi sono perfettamente inseriti nel grande sforzo costruttivo che impegna tutta l'isola.

Senonchè difficoltà, disagio, espressioni d'insofferenza per il nuovo corso del regime, per la perdita di certe posizioni di privilegio, a volte più sociale che economico, si manifesta. Quanto ai commercianti e ai negozianti, essi risentono di tutto il difficile processo che il settore della distribuzione attraversa. E' un settore ancora largamente privato in preda a un disordine e ad oscillazioni che in gran parte derivano da difficoltà obiettive del blocco economico a cui è sottoposta Cuba e in parte dal suo rapporto non risolto con la pianificazione produttiva agricola ed industriale. C'è chi se la cava bene, chi male. Nei negozi dell'Avana non mancano merci di ogni genere di consumo, anche se spesso di qualità scadente, non si vedono code, ma molti prodotti subiscono una distribuzione discontinua. In una profumeria dove ho chiesto invano una saponetta, la padrona mi ha detto: «Gliela va da a chiedere a Fidel».

Per la verità l'ho poi trovata in un altro negozio, ma l'episodietto può dare un'idea di un certo fermento e anche di un certo suo carattere. Si pensi, inoltre, quanto ormai, nelle campagne, attraverso il buon funzionamento delle «tiendas del pueblo», negozi organizzati e riforniti di tutto dall'INRA, l'Istituto della riforma agraria, si sia, in fatto il commercio privato.

I rapporti tra il clero e la rivoluzione

Anche questi sono aspetti della trasformazione collettivistica della società cubana: ciò che implica difficoltà, resistenze ma al tempo stesso richiede un impegno per *non restringere* la base del consenso della piccola borghesia, che ha la sua notevole importanza.

Resterebbe il problema religioso, o meglio il problema del rapporto tra il clero e la rivoluzione. Nonostante la campagna di denuncia e di invenzioni che si fa in Occidente, non è assolutamente vero che venga colpita la libertà religiosa. Ho assistito a varie funzioni religiose, affollate discretamente, ho sentito le prediche domenicali dei sacerdoti in varie chiese. Tutto si svolgeva normalmente.

E' una pace che, come si sa, viene dopo la tempesta dell'opposizione attiva esercitata da una parte del clero, di origine e nazionalità spagnola e spesso di sentimenti franchisti, e stroncata ancor prima dalle proteste popolari che dal governo. Come è altrettanto noto, questi oppositori stranieri sono stati invitati ad andarsene. Quelli che sono rimasti esercitano senza nessun impedimento il loro ministero. Sono state però nazionalizzate le scuole private, anche quelle rette dal clero cattolico. Che ci sia un desiderio reciproco di un ritorno alla normalità e infine provato dalla ripresa dei rapporti diplomatici tra il Vaticano e Cuba. Quando stavo all'Avana, i giornali pubblicarono con grande evidenza le fotografie della visita del nunzio apostolico al Presidente della Repubblica Dorticos.

C'è però un aspetto della questione che qui da noi viene in genere sottaciuto ed è assai importante: che Cuba non si può affatto definire un paese cattolico. E non solo perchè vi sono vaste comunità protestanti o una serie di sette e riti animisti di diretta espressione africana tra i negri dell'isola, e che magari si combinano in modo del tutto eterodosso a immagini del culto cristiano, ma perchè l'indifferenza in materia di religione è larghissima, assolutamente preesistente alla rivoluzione, e diffusa in tutti gli strati sociali.

Basta girare per le campagne e ce ne accorge subito. Sia per il fatto che una grande massa rurale aveva un'estrema mobilità (il lavoro dei salariati agricoli per la canna da zucchero non richiedeva più di tre o quattro mesi l'anno, per il resto c'erano migrazioni interne continue alla ricerca di qualche altra occupazione stagionale), sia ancora per la duplice presenza del capitalismo monopolistico e del latifondo nelle campagne, mancavano alcune caratteristiche strutturali oltre che etniche perchè la Chiesa mettesse salde radici tra i contadini.

A volte, spesso, mancava il paese, degno di questo nome. La maggior parte degli stessi contadini cattolici vedeva e chiedeva un prete solo per il battesimo, per il matrimonio, o per il funerale. E a questo si riducevano (e si riducono) per grandi masse le pratiche del culto. I sacerdoti cattolici anche prima erano poche centinaia nell'isola. Mi è accaduto, nel viaggio di ritorno, di passare per il Messico. La differenza è schiacciante: qui la Chiesa, il cattolicesimo, sembrano onnipresenti. Ma Fidel Castro non c'entra.

PAOLO SPRIANO

L'industriale che vende la fabbrica allo Stato, ha un figlio scappato in Florida e una figlia «fidelista» - Tra commercianti, negozianti e tecnici - I due tipi di tassisti e le ex domestiche del «Trasporte popular» Il clero cattolico e i rapporti tra Chiesa e Stato

Una ragazza delle Brigate degli «alfabetizzatori»

Silvana e il torero

Il torero non si vede, ma le espressioni del volto di Silvana Mangano fanno immaginare tutta la corrida, dal principio alla fine. Tanto per la cronaca, la corrida alla quale Silvana Mangano ha assistito con tanta emozione si è svolta a San Sebastian de Los Reyes, in Spagna

Non si è ancora ottenuto il farmaco ideale ma un piccolo passo avanti è stato compiuto

Che fare contro i reumatismi?

Quando alcuni anni or sono nella famosa Clinica Mayo degli Stati Uniti, dopo aver somministrato un farmaco ottenuto di recente a un infermo immobilizzato dall'artrite, lo si vide inaspettatamente muovere e camminare senza più dolori si rimase così sbalorditi che l'entusiasmo salì subito alle stelle e tutte le trombe furono suonate per annunziare la nuovissima scoperta che prometteva di debellare artriti e reumatismi.

Purtroppo fu una promessa non mantenuta e il grande clamore pubblicitario che ne seguì si rivelò entro breve tempo prematuro e sproporzionato alla vera entità dei fatti: il nuovo e prodigioso farmaco, denominato cortisone, si era dimostrato sì una grande scoperta scientifica per vari motivi, ma in quanto alle affezioni reumatiche si dovette finire col riconoscere che non aveva risolto un bel nulla, perchè dopo i benefici veramente spettacolari che esso era in grado di ottenere su codesti infermi bastava la sospensione della cura perchè il male riprendesse come prima.

In altri termini, si avevano effetti sorprendenti, quasi miracolosi, diciamo pure incredibili, ma niente più che transitori. **E' vero** *che si poteva prolungarli prolungando la somministrazione del rimedio, ma ciò rischiava di provocare inconvenienti gravi: ed anche gravissimi di vario tipo, dato che il rimedio stesso non appariva affatto innocuo nè da tutti facilmente tollerabile.*

La relativa pericolosità del nuovo farmaco, la quale imponeva che le cure cortisoniche venissero eseguite sotto accurato controllo e solo laddove indispensabili per il completo fallimento di ogni altra terapia, e la circostanza inoltre concordemente assodata che lo stesso cortisone non fosse in grado di vincere il male radicalmente, mentre raffreddarono i primi entusiasmi non valsero tuttavia a scoraggiare i ricercatori.

Cortisonici ed antimalarici

Costoro infatti si proposero di ottenere dei derivati più maneggevoli, cioè meno nocivi ed eventualmente più efficaci. E i prodigi delle moderne manipolazioni chimiche, di cui ormai non si stupisce più nessuno, ci hanno effettivamente condotto a disporre oggi di un gruppo di medicamenti che per la loro parentela chimica col cortisone son detti, appunto nel loro complesso «cortisonici» loro caratteristica è di vincere i dolori molto più energicamente del cortisone, del quale dunque — potendo essere usati, per tal motivo a dosi molto minori — non presentano più, o quasi, i temuti rischi ed inconvenienti.

Senza contare che il successo curativo dei suddetti composti può essere potenziato con numerosi artifici, somministrando il farmaco per via endovenosa, o introducendolo direttamente nell'interno dell'articolazione colpita, o associando insieme diversi cortisonici oppure i cortisonici coi salicilici o con altri analgesici: come il fenilbutazone ecc. Rimane tuttavia il fatto che anche i risultati più straordinari così raggiunti non sono mai definitivi, salvo che non si tratti di casi lievi o iniziati da poco: in quelli più antichi ed ostinati invece basta interrompere la cura perchè a maggiore o minore distanza di tempo si torni daccapo.

Insomma il rimedio sicuro per le forme serie di artropatie è ancora da trovare, ed è inutile far cenno di altri tentativi — altre illusioni — come per esempio dell'uso dei cosiddetti antimalarici di sintesi. Queste sostanze, ottenute sinteticamente per la cura della malaria, avrebbero giovato anche alle coesistenti sofferenze artritiche di alcuni malarici, sicchè si è provato ad usarle in modo sistematico negli artritici in genere ma nel complesso non pare che si siano avuti risultati incoraggianti.

Il «deseryl»

Un ultimissimo tentativo che, pur senza risolvere ancora il problema sembra essere in qualche misura più promettente è quello delle anti-serotonine. L'idea è nata da una osservazione banalissima, dall'aver riscontrato nei tessuti di ogni individuo affetto da artrite un eccesso di serotonina, la quale è una sostanza che si trova fisiologicamente nel nostro organismo ma che in codesti infermi risulta costantemente aumentata.

Era allora facile avanzare la ipotesi che le sofferenze reumatiche fossero da mettere, poco o molto, in rapporto con tale aumento di serotonina e, di conseguenza, ancor più facile supporre che laddove si fosse riusciti a ridurre l'eccesso di serotonina si potesse con ciò influire favorevolmente sulle artropatie. Ci si rivolse perciò alla chimica sintetica, la quale infatti riuscì a produrre varie sostanze capaci di neutralizzare la serotonina, sostanze che appunto perciò furono dette anti-serotonine.

Fra di esse quella che si è rivelata più efficace nel campo dei reumatismi è il deseryl (un derivato dell'acido lisergico ottenuto in Svizzera) che dalle prime esperienze sugli infermi risulta avere un'azione simile a quella dei cortisonici, un'azione cioè anti-infiammatoria per cui si riducono o spariscono i fenomeni articolari infiammatori: gonfiore, arrossamento, dolore ecc. Ne segue che anche le anti-serotonine, agendo sulle manifestazioni infiammatorie del male e non sulla causa effettiva di esso, finiscono col dare vantaggi più o meno transitori.

Ma se da un loro uso più esteso verrà confermato che esse non presentano gli inconvenienti e i rischi sia pure ridotti dei cortisonici, si potrà dire che, anche nell'ambito di un beneficio limitato nel tempo, un piccolo passo avanti sia stato fatto, nel senso che ai sempre temibili derivati del cortisone sarà consentito sostituire con uguale successo le più innocue anti-serotonine.

GAETANO LISI

l'avventura della vita sulla Terra
Enciclopedia della natura
gli animali nel loro mondo
Vallardi Edizioni Periodiche
la lotta per l'esistenza
Enciclopedia della natura
le meraviglie della Natura
La vita degli animali
è in edicola a fascicoli settimanali